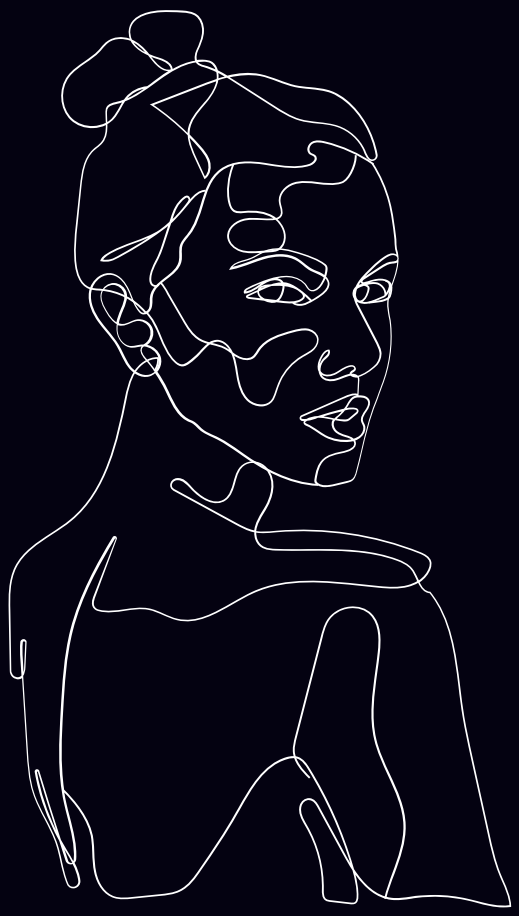
Associazione Culturale Fantalica APS

TATIANA CELADIN

La coltre



Associazione Culturale Fantalica APS

Laboratorio
- LETTERA 22 -

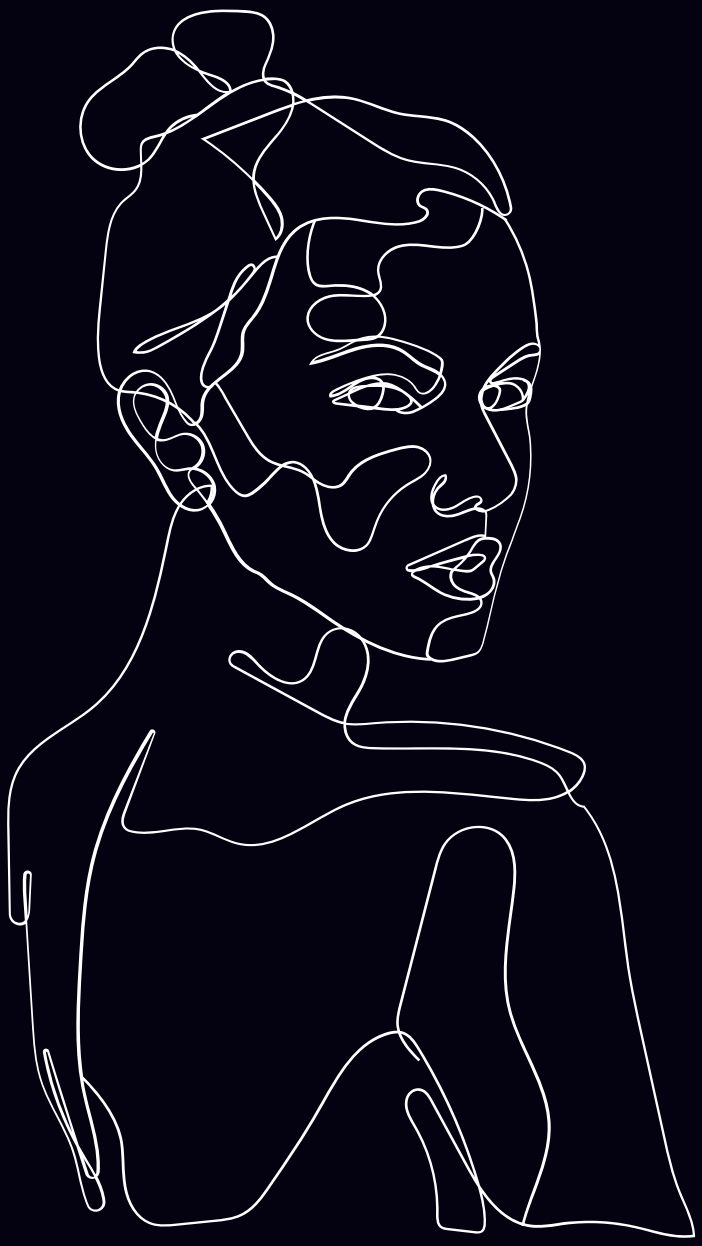
Anno sociale 2024-25

Autrice-Insegnante: GIULIA PRETTA

Mi accorsi di Lisa il primo giorno di università. Stava seduta in terza fila, con il libro e la penna schierati sul tavolo, pronta per prendere appunti. Era piccola, con i polsi minuti e le braccia scarne.
Mi sedetti accanto a lei. Ricordo che provai una sensazione strana, come se qualcosa mi attirasse a lei, una forza a cui non potevo dire di no. Non mi disse una parola. Non rispose nemmeno al mio ciao.
Andavamo a lezione tre volte a settimana e ogni volta cercavo di sedermi accanto a lei e quando arrivavo in ritardo la cercavo in mezzo a tutte le teste e smettevo di cercarla solo quando la scorgevo. La seguivo in biblioteca dove andava a studiare e mi sedevo sempre nelle sue vicinanze.
Volevo averla come amica e così un giorno, sedute vicine in biblioteca mentre studiavamo, le chiesi di fare una pausa. Accettò.
Iniziò così la nostra amicizia. Ci tenevamo il posto a lezione e andavamo a studiare insieme. Non parlava quasi mai di sé e mi guardava sempre con circospezione. Ascoltava quello che le raccontavo, era sempre cordiale, ma mai più di quello. Mi pareva ci fosse come una spessa coltre fra me e lei. Ci vedevo attraverso, scorgevo Lisa, ma era sempre troppo lontana, con i contorni sfocati e irregolari.
Cercavo di introdurla agli altri compagni di corso, ragazzi simpatici, ma lei pareva non entusiasmarsi. Quando mi chiamavano per una pausa dallo studio, Lisa non si univa mai.
Non la apprezzavano, dicevano che era strana, snob e antipatica. “Quella vive nel suo mondo”, mi ripetevano, non capivano cosa ci trovassi in lei. All’epoca non lo sapevo nemmeno io e non lo so nemmeno ora. Ma come potevo spiegare loro che starle lontana era diventato quasi un dolore fisico? Come fargli capire che bramavo squarciare quella coltre spessa, passarci attraverso ed entrare nella testa di Lisa?
Iniziai a invitare Lisa a casa mia. La risposta per settimane non cambiava, sempre un secco no. Poi, durante le vacanze di Natale prese a vacillare. Le aule studio erano chiuse e noi ormai studiavamo sempre insieme. Cedette e accettò.
La prima volta che venne, ricordo che la obbligai a fermarsi a cena e, poco prima di tornare a casa sua, mentre mi salutava sulla porta, vidi il suo sguardo e mi sentii colpire da un senso di vuoto straziante. Mi parve che non ci fosse più ossigeno nella stanza. Cercavo l’aria, cercavo una via di fuga da quella vischiosa tristezza che mi si attaccava al corpo entrandomi in gola, fino a giù, dentro i polmoni.
Andai a letto turbata dalla violenza di quel dolore. Da dove era arrivato? Poi realizzai: era arrivato da Lisa. Era di Lisa quel dolore, quel senso di oppressione senza scampo.
Per un po’ rifiutò di vedermi. Penso avesse compreso cos’era successo. Alle chiamate non rispondeva e i suoi messaggi di risposta erano telegrafici.
Una mattina, mentre camminavo in città la vidi. Era seduta in un bar con un libro in mano. La raggiunsi e mi sedetti accanto a lei. Le chiesi come stava. Mi guardò incerta e senza rispondere alla mia domanda, mi chiese di accompagnarla a casa.
Casa sua era piccola, essenziale. Un ingresso convertito a piccolo salottino con un divano consumato. Un cucinotto con un tavolo addossato alla parete e due sedie. Un bagno piccolo con la lavatrice messa di sghembo perché ci stava a malapena dentro. La camera di sua madre, con un letto singolo. E poi la camera di Lisa. Sul comodino scatole di medicinali e blister sparpagliati alla rinfusa.

Lisa si sedette sul suo letto. Sembrava stanca e invecchiata tutta in un momento.
Mi sedetti accanto a lei. La abbraccia e Lisa si lasciò cullare dal mio abbraccio. Mi raccontò di sua madre che faceva due lavori per permettere a loro due di sopravvivere e di pagarle le cure e di quel padre che se ne era andato via senza lasciare traccia, se non molti debiti. Quel giorno mi permise di oltrepassare quella coltre spessa e abitare i suoi spazi.
I primi disturbi dell'umore erano iniziati a sedici anni, quando i voti a scuola erano peggiorati. Faticava a concentrarsi e più arrancava con lo studio, più si sentiva prendere dall'angoscia. Passava ore a rigirarsi nel letto, in quella che lei chiamava smania. Più non dormiva più si agitava. Più si agitava più si sentiva soffocare. La sensazione di angoscia era tale che le pareva le si staccasse la mente dal corpo. Scappava via da lei e temeva che, se non fosse riuscita a trattenerla dentro i margini del suo corpo, non sarebbe più esistita come Lisa, ma solo come corpo.
Una sera, finita la sessione degli esami, mentre eravamo in salotto aspettando che i miei ci chiamassero per la cena, le proposi di andare a festeggiare alle terme. Si rabbuiò, si alzò dal divano e andò in camera mia. Mi disse che, qualche anno prima, la smania l'aveva cominciata a prendere anche di giorno: era assalita dal terrore e le sembrava di impazzire. Voleva sbattere la testa contro il muro, desiderava tornare nel mondo in cui la sua testa non si staccava dal suo corpo. Disperata, aveva preso una lama in cucina e si era procurata un taglio sul polso. Non profondo, non grave, ma abbastanza doloroso da impedire che la sua testa scappasse via. Mentre me lo raccontava, successe di nuovo: Lisa mi buttò addosso tutto ciò che stava provando. Non ero più me stessa, ma ero il riflesso di Lisa. La sua vergogna, la sua paura, e ancora quella sofferenza vischiosa che mi si appiccicava ovunque. Si sbottonò i pantaloni, dicendomi che sulle braccia i segni si sarebbero visti e lei non voleva che nessuno vedesse ciò che si faceva. Abbassò i pantaloni e mi mostrò i segni della sua smania.
Quella sera, dopo che Lisa era tornata a casa, quando i miei dormivano, andai in bagno. Presi la lametta e mi tagliai, un piccolo solco rosso che sanguinava, ma che non avrebbe lasciato segni. Lo feci, non perché volevo soffrire, non era mia intenzione, ma perché volevo sapere cosa Lisa avesse provato. Dormii sogni angosciati e mi svegliai con il volto rigato di lacrime.
Alternava momenti di tranquillità a momenti di profonda tristezza. Le volte in cui la vedevo ridere erano poche, ma quando accadeva mi sentivo euforica. Mi pareva non ci fosse nulla di più importante che strapparle un sorriso o una risata.
Poi iniziò una spirale discendente. Non me ne accorsi subito. Era di umore variabile, più i bassi che gli alti. Si perdeva nei suoi pensieri e si rintanava in un mutismo sconcertante. Prese a uscire sempre meno. Alle volte la aspettavo a lezione o in aula studio, ma lei non si faceva vedere. Ai messaggi mi rispondeva dicendo che aveva la febbre, che aveva mal di pancia o che aveva appuntamento con lo psichiatra e il terapista.
La verità è che non c'era nessun appuntamento e nessuna febbre. Come seppi solo in seguito, Lisa stava entrando in una fase di ricaduta della malattia o, meglio, di recidiva. Faticava ad alzarsi dal letto, non voleva nulla, fino a che non smise di prendere i farmaci.
Mentiva. A tutti. Gettava le pasticche giù per il water e prese a pensare a come far finire tutto quel dolore. Prima pensieri sconnessi, poco organizzati che la spaventavano. Poi sempre più confortanti e reali. Bastava poco, una corda e una scala o un salto nel vuoto. Poi sarebbe tutto finito.

Iniziò ad abusare di alcool comprato a poco prezzo al discount e a passeggiare lungo la stazione. Stordita dall'alcool, guardava i treni passare, e prendeva le misure.
Ancora oggi, rivivo spesso le scene di quella notte. Mentre lei decideva di togliersi la vita, io andavo al cinema con i miei genitori. Mentre io bevevo coca-cola e mangiavo pop-corn avvolta dal calore della sala, lei si ubriacava e camminava nel freddo della notte. Mentre io mettevo via il cellulare in borsa, lei mi scriveva un messaggio dove mi diceva grazie e mi chiedeva di chiedere scusa a sua madre. La vedo, mentre calma, mette via il cellulare, si sdraia sulle rotaie del treno e aspetta. La luce dei fari, il fischio del treno e poi più nulla.
Lisa quella notte era così ubriaca da non essersi resa conto che, mentre si sdraiava sulle rotaie, lo stava facendo nel modo sbagliato. Con le gambe sulle rotaie e il resto del corpo fuori. Il treno passando le aveva tolto le gambe, ma non la vita. Dentro di me penso che abbia sbagliato, perché una parte di lei voleva ancora vivere.
In ospedale non poteva essere lasciata mai sola. Troppo pericoloso. Intontita dai farmaci non sapeva ancora che era senza gambe, ma le ferite stavano guarendo bene.
Era spesso annebbiata, con la testa altrove. Poi, piano piano le abbassarono i dosaggi. Lei prese a essere più lucida, più presente. Parlava. Rideva.
Tornò a casa. Veniva a casa mia ogni volta che non avevo lezione. Studiava con me. Alle volte piangeva, spaventata da sé stessa, da ciò che aveva fatto. Poi si addormentava esausta.
Io sognavo quasi ogni notte quel treno e mi svegliavo che mi pareva il petto mi si fosse spaccato a metà.
È passato un anno da quel giorno. Lisa sta meglio. Sta iniziando a usare le protesi, ma le cicatrici le fanno ancora male. Alle volte chiede di essere portata in ospedale. Altre chiede di stare a casa nostra e dorme con me.
L'altra sera, mentre studiavamo insieme, mi ha guardata e mi ha detto: "Certe volte mi chiedo se sia un bene che io non ci sia riuscita e stando qui con te, penso di sì".

Tatiana Celadin

Associazione Culturale Fantalica APS